

sabato 15 dicembre 2001

commenti

rUnità 29

PAOLO DI MOTOLI

L 15 dicembre del 1961 otto mesi dopo l'apertura del processo al tenente colonnello delle SS Adolf Eichmann a Gerusalemme, venne letta la sentenza: «Il tribunale condanna Adolf Eichmann, riconosciuto colpevole per i crimini commessi contro il popolo ebraico, per i crimini commessi contro l'umanità, per i crimini commessi contro la guerra, alla pena di morte». Si chiudeva un processo storico che aveva permesso di arricchire la conoscenza dei drammatici avvenimenti legati allo sterminio del popolo ebraico.

Il 23 maggio del 1960 il primo ministro israeliano David Ben Gurion in parlamento aveva annunciato la cattura, in Argentina e sotto falso nome, di uno dei responsabili della «Soluzione Finale della questione ebraica», cioè dello sterminio di sei milioni di ebrei in Europa.

Fin dal 1950 Israele, incorporando i principi del diritto penale internazionale moderno, si era dotato di una legge atta a punire i criminali nazisti secondo i capi d'accusa formulati in occasione del Processo di Norimberga.

Le argomentazioni contrarie riprendevano quelle utilizzate dai critici di allora: chi poteva giudicare Eichmann dato che non esisteva all'epoca un tribunale internazionale? Oltretutto la Germania federale, non esistente all'epoca dei fatti, si guardò bene dal chiedere il rientro del suo cittadino.

Stabilita la sede a Gerusalemme a Eichmann venne garantito un processo equo e un difensore tedesco. La scelta cadde sull'avvocato Robert Servatius del foro di Colonia, esperto nella difesa di criminali di guerra, militante nella Wehrmacht dal 1936 fino al crollo del Reich pur non avendo mai fatto parte del partito nazista.

Il parlamento israeliano votò anche una legge eccezionale per consentirgli di iscriversi al foro di Gerusalemme: lo stato israeliano inoltre si accollò le spese dell'onorario dell'avvocato Servatius.

Il processo era stato scrupolosamente preparato dal procuratore Hausner che per raccogliere le prove documentarie della responsabilità di Eichmann consultò gli archivi e gli istituti di ricerca di numerosi paesi. Sarebbe bastato presentare solo i documenti per accusare Eich-

“

Il tenente colonnello delle SS era stato uno dei responsabili della «Soluzione finale»

CRISTINA CAIANO

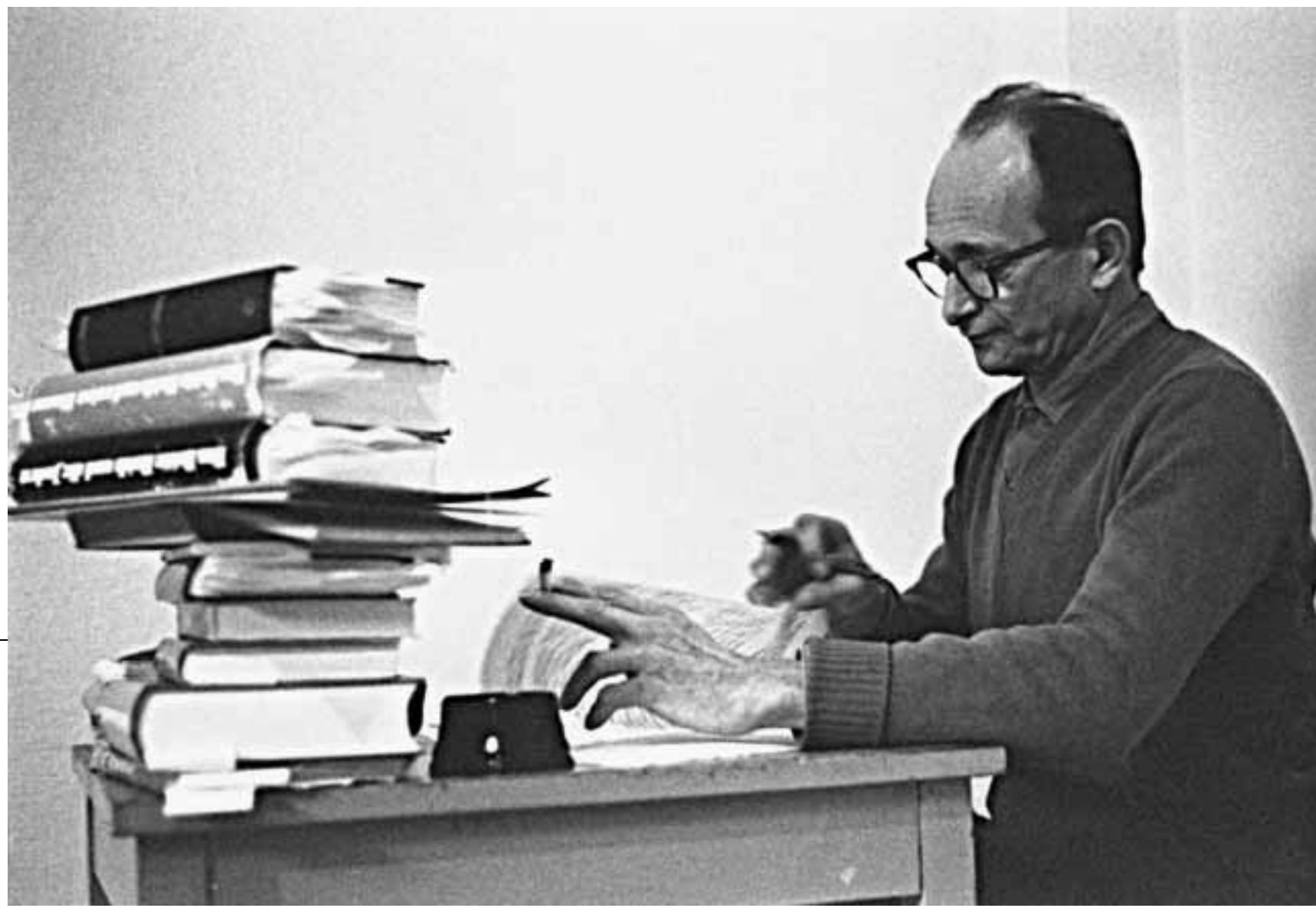
La popolarità del processo Eichmann presso l'opinione pubblica internazionale è legata in gran parte al resoconto fattone dalla filosofa Hannah Arendt e alla controversia che ne seguì. Non appena seppe che il processo si sarebbe tenuto in Israele la Arendt propose al «New Yorker» di seguirlo come inviata: voleva vedere in carne e ossa il male radicale, quel male che nel libro «Le origini del totalitarismo» aveva definito come incomprensibile, ingiudicabile e imperdonabile. Ma «l'uomo nella gabbia di vetro» che si trovò davanti non aveva nulla di inquietante o di diabolico: era una persona comune, né particolarmente clinica, né particolarmente indottrinata. Era un burocrate desideroso di far carriera e di far parlare di sé. Non aveva tendenze omicide e non odiava gli ebrei, ma aveva collaborato al loro sterminio semplicemente perché quello era il suo lavoro. L'immagine del male assoluto perdeva così i tratti dell'enormità e della grandezza, che lo rendevano in qualche modo tollerabile, per assumere quelli disarmanti della mediocrità e della banalità. Ma insieme al male anche il bene perdeva ogni carattere assoluto: anche l'integrità delle vittime veniva messa in discussione dal resoconto della Arendt, dove forte era la polemica nei confronti dei capi dei consigli ebraici accusati di aver collaborato con i nazisti nell'organizzazione dello sterminio, ora compilando i minuziosi elenchi delle persone da deportare e dei loro beni, ora addirittura fornendo «forze di polizia per aiutare a catturare gli ebrei e a caricarli sui treni». Furono queste affermazioni e la terribile tesi che «se il popolo ebraico fosse stato realmente disorganizzato e senza capi, dappertutto ci sarebbe stato caos e disperazione, ma le vittime non sarebbero state quasi sei milioni» a far divampare la polemica. Alcuni accusarono la Arendt di aver detto il falso e negarono l'esistenza di quella stretta collaborazione, o perlomeno la sua responsabilità nel successo dello sterminio. Altri invece rimproverarono non tanto la denuncia di quei fatti - peraltro non del tutto nuova - ma il modo insensibile e spesso sarcastico in cui erano stati presentati. Il fastidio era inoltre accresciuto dalla critica mossa nelle pagine della Arendt alla gestione politica del processo da parte dell'allora primo ministro israeliano Ben Gurion. Egli vi appariva come interessato a trasformare il processo in uno spettacolo il cui imputato non era Eichmann ma

Giorni di Storia

15 dicembre 1961

Eichmann: condanna a morte

Gerusalemme, otto mesi di processo per l'uomo dello sterminio



mann ma il procuratore così come il primo ministro Ben Gurion volevano di più. Si pretendeva che gli israeliani e il mondo intero si sentissero partecipi della grande catastrofe.

Lo storico israeliano Tom Segev sostiene che si preparò una sorta di grande dramma storico-nazionale: si volle lasciare una sorta di monito alle generazioni future per far capire la portata dello sterminio degli ebrei.

Il processo si aprì con una battaglia di procedura dell'avvocato Servatius. Sostenne che i giudici israeliani avrebbero potuto essere vittime della Soluzione finale e quindi non avrebbero giudicato serenamente l'imputato. Avanzò inoltre critiche alla legge israeliana del 1950 e al modo in cui l'imputato era stato assicurato alla giustizia. Le obiezioni della difesa furono vigorosamente respinte.

Servatius chiese di chiamare a testimoniare numerosi tedeschi, quasi tutti criminali di guerra, a cui però non venendo garantita l'immunità, dovette rinunciare; alcuni di loro furono interrogati all'estero ma in pochi si spesero per aiutare Eichmann.

Il principale testimone della difesa fu lo stesso imputato, che tentò di ridurre tutta la questione ad un intreccio burocratico: non era stato il suo dipartimento a ordinare l'uccisione di tanti ebrei ma i suoi subordinati o i suoi superiori quindi lui non poteva manifestare alcun rimorso. Riconosceva lo sterminio degli ebrei come un crimine orrendo ma si professava non colpevole essendo solo un piccolo ingranaggio in una macchina enorme.

Secondo Annette Wiewiorka la lotta contro gli ebrei era al centro della carriera di Eichmann, l'ufficio di cui fu a capo era uno dei perni della politica di sterminio; egli riempiva i treni diretti verso l'est in base ad orari minuziosamente stabiliti e che continuavano a portare il carico di uomini destinati a morire anche nell'ultimo periodo, quando i militari avevano bisogno di mezzi di trasporto.

La tenacia nazista nel portare a termine l'opera di sterminio anche durante il crollo del Terzo Reich fu particolarmente evidente nello sterminio degli ebrei ungheresi, l'ultimo episodio della carriera di Eichmann, la cui rievocazione diede luogo, nel corso del processo, agli unici seri incidenti.

“

La sua cattura avvenne nel maggio del 1960 in Argentina dove viveva sotto falso nome

Hanna Arendt e la banalità del male

La filosofa seguì la vicenda per il New Yorker: i suoi resoconti fecero scattare un'aspra polemica

«Solo il mio dovere»

DAVIDE MONORCHIO

I famosi «Diari di Eichmann» hanno un vero e proprio titolo, dato dallo stesso autore: Goedzen, «I falsi dei». Queste memorie furono scritte da Eichmann durante la prigionia a Gerusalemme, in un periodo relativamente breve che va dall'ottobre al dicembre 1961. Per volontà di Ben Gurion questa testimonianza venne archiviata per quindici anni e solo alcuni brani vennero pubblicati dal procuratore Hausner. A partire dal febbraio 2000 le memorie dell'ufficiale nazista sono state rese accessibili al pubblico dall'Archivio di Stato di Gerusalemme, tuttavia non esiste a tutt'oggi una traduzione in italiano. Eichmann divise le sue memorie in tre parti: una prima parte, di taglio biografico, composta di circa 220 pagine, è divisa a sua volta in venti capitoli, e sostanzialmente tratta della vita privata dell'ex gerarca nazista dall'infanzia sino al 1944. Si assiste al tentativo da parte dell'imputato Eichmann di confutare la sua fama di antisemita, rispondendo indirettamente alle accuse che gli erano state mosse durante il processo. Egli espone la sua «impossibilità» a disattendere quanto gli veniva ordinato dall'alto, in quanto, come egli stesso sostenne anche durante il processo, non gli venne mai permesso di essere trasferito ad altro ufficio (non esistono comunque prove che questa richiesta venne mai inoltrata, a parte la parola di Eichmann, e nemmeno altre testimonianze, poiché i suoi superiori erano, all'epoca del suo processo, già tutti morti).

Nella seconda parte, 193 pagine suddivise in 14 capitoli, Eichmann abbandona il taglio biografico e passa ad un'analisi della sua esperienza a capo dell'ufficio IV/B4 delle SS dedicando un capitolo alle deportazioni, uno per ciascun paese sotto il dominio diretto o indiretto del nazismo. Questa serie di capitoli ha uno scopo solo: negare la sua responsabilità, sia diretta che indiretta, nello sterminio degli ebrei. Infine il discorso si chiude con il racconto della sua cattura da parte degli anglo-americani e quindi la sua fuga verso paesi più ospitali.

La terza ed ultima parte delle sue memorie è anche la più breve, 72 pagine suddivise in 14 capitoli, ed è, nonostante tutto, la parte più difficile da interpretare,



Le prove nei diari sull'Olocausto dell'ufficiale nazista

ricca di omissioni e di correzioni. Si tratta per lo più di speculazioni pseudo-filosofiche scritte in terza persona, espressioni indirette di una visione del mondo: si riscontra l'orgoglio di un uomo che ama definirsi un self made man, che ha costruito la sua carriera con le sue sole forze e che ha avuto solo il demerito di

servire Falsi dei. È qui presente un argomento che Eichmann fece affiorare più volte durante il processo: la sua sensazione di essere stato tradito dai vertici nazisti, nonostante avesse compiuto «solo» il proprio dovere.

La quarta e quinta busta delle memorie di Eichmann contengono numerose pagine manoscritte, 620 in tutto, composte per lo più da bozze e alcune correzioni da apportare alle tre parti principali, nonché il discorso finale, con numerose variazioni in calce, che egli doveva rivolgere alla corte come arringa finale. Goedzen si conclude con una nota polemica nei confronti del termine. Un diario è solitamente scritto progressivamente, quasi giorno per giorno, e generalmente non è destinato ad essere letto da altre persone o addirittura ad essere pubblicato. Le memorie di Eichmann invece sono viziata ab origine da due elementi: non sono state scritte nel periodo del massimo fulgore del Terzo Reich, quando Eichmann non doveva temere per la sua incolumità personale; egli stesso sapeva che sarebbero state lette da altre persone e probabilmente pubblicate. Scrivendo queste memorie Eichmann voleva soddisfare contemporaneamente il proprio narcisismo e la necessità di esser rinnovamente al centro dell'attenzione e di avere una sorta di ultima parola nel processo a suo carico. Si racconta con la consapevolezza di essere ascoltato, magari dalle generazioni future: era suo il desiderio di uscire da quella sorta di anonimato in cui lo aveva costretto l'esilio e la fuga, il desiderio paradossale che si parlasse ancora di lui, era il desiderio di chi non vuole accettare di essere dimenticato.

Pur priva di valore probatorio, tuttavia la testimonianza di Eichmann ha un involontario pregio: confuta decisamente le tesi negazioniste dell'Olocausto, in quanto egli stesso ammette di aver assistito direttamente ad alcune esecuzioni e di aver visitato i campi di sterminio, neutralizzando quindi le tesi di chi sostiene che la «burocrazia» dell'Olocausto avrebbe impedito ai singoli di prendere coscienza delle proprie responsabilità.

l'intera umanità. Per molti critici la Arendt dimostrava così di essere non solo una persona senz'anima e priva del necessario rispetto per le sofferenze del popolo a cui ella stessa apparteneva, ma anche di essere antisemita.

La filosofa replicò affermando di non essere «contro Israele per principio», ma di essere «contro certe importanti scelte politiche di Israele». Così come certamente non era per principio contro il popolo ebraico nel suo insieme: «nessun gruppo etnico, nessun popolo si sarebbe comportato diversamente», aveva scritto già nel reportage. A interessarla e a sconvolgerla insieme era piuttosto la constatazione della «vastità del crollo morale provocato dai nazisti nella rispettabile società europea - non solo in Germania ma in quasi tutti i paesi, non solo tra i persecutori ma anche tra le vittime». Eichmann aveva organizzato l'uccisione di migliaia di persone non perché, come semplice ingranaggio di una macchina diabolica, non fosse a conoscenza del vero scopo delle sue operazioni. Egli stesso ammise infatti di aver partecipato nel 1942 alla conferenza di Wannsee dove fu decisa la soluzione finale. Non aveva neppure deciso di aderire a quel progetto infernale dilaniato dai dilemmi morali, combattuto tra il dovere dell'ubbidienza al proprio capo e il rispetto dei fondamentali diritti umani. E neppure aveva dovuto rinnegare i valori condivisi dalla società in cui viveva, poiché nessuno lo aveva rimproverato per il modo in cui eseguiva il suo dovere. Non aveva insomma scelto il male, ma era semplicemente diventato incapace di distinguere il bene dal male.

La riflessione sulla perdita della responsabilità personale, che emergeva con estrema chiarezza dal caso Eichmann, accompagnò la Arendt fin negli ultimi anni di vita e la portò a delineare una filosofia pratica alternativa sia all'etica kantiana del dovere, sia all'etica aristotelica della virtù oggi ripresa dai comunitaristi. Entrambe queste prospettive portano infatti alla deresponsabilizzazione dell'individuo che si limita in un caso ad applicare una legge universale al caso particolare, nell'altro a conformarsi all'ethos condiviso. Per la Arendt invece la condizione fondamentale dell'etica è la responsabilità personale, la capacità di distinguere il giusto dall'ingiusto senza appellarsi all'autorità di alcun principio sovraindividuale. Soltanto il coraggio di non attenersi al già giudicato ma di pensare sempre autonomamente può infatti sottrarre l'individuo dal diventare strumento, e quindi complice, di un regime totalitario.